L'attore quarantottenne si è ucciso a Roma

Tragica scomparsa di Luigi Vannucchi

Ha ingerito trenta pastiglie di sonnifero e ha atteso la morte leggendo

Una recente fotografia di Luigi Vannucchi

ROMA — Luigi Vannucchi si è ucciso. L'attore è stato trovato morto, nella sua abitazione romana, in via della Camilluccia 273, ieri nella tarda mattinata.

Vannucchi, che avrebbe compiuto 48 anni il 25 novembre prossimo, era tornato nella capitale da pochissimi giorni, dopo un breve periodo di riposo susseguente alla *tournée* del *Mercante di Venezia* (una delle ultime tappe di questo giro estivo, cominciato all'Arena di Verona, era stato al principio della seconda decade di agosto, il Teatro Romano di Ostia Antica).

Ieri mattina, come d'abitudine, la signora Luigia Petroni, che si occupa delle pulizie nell'appartamento dell'attore, si era recata nell'abitazione, verso le 10 e un quarto. Accortasi che Vannucchi riposava nella sua stanza, aveva svolto in silenzio le sue faccende. Poco dopo l'una, quando stava per andar via, si è preoccupata del fatto che l'attore non si fosse ancora svegliato e ha avvertito il portiere dello stabile. L'uomo e la donna sono entrati nella camera e si sono accorti che l'artista non era più in vita. Hanno avvertito subito il 113 e la guardia medica. Sulle prime si è creduto che Vannucchi fosse stato vittima di un infarto. Ma poi, accanto al letto, sono stati trovati un tubetto vuoto di sonnifero e due lettere: una indirizzata alla moglie Franca (dalla quale si era separato) e ai figli Sabina e Luca, e un'altra ad una sua amica, Miriam.

Non si sa a che ora Luigi Vannucchi sia rientrato a casa martedì sera. Ma certo ha preparato il suicidio con molta premeditazione. Ha scritto le lettere; ha lasciato su un tavolo un assegno per le spese di condominio; si è messo in pigiama e si è tirato le lenzuola sul petto. Ha quindi ingerito le trenta pasticche contenute nel tubetto, si è infilato gli occhiali con le stanghette d'oro e si è messo a leggere *I labirinti del terzo pianeta*, un libro di fantascienza. La morte lo ha colto così, con il libro ancora aperto.

E' toccato al regista Daniele D'Anza, amico dello scomparso, il triste compito di avvertire i parenti di Vannucchi di quanto era successo. La moglie Franca è stata raggiunta dalla grave notizia a Forte dei Marmi, dove si trovava in vacanza ed è arrivata a Roma ieri sera.

Non si conosce il contenuto delle lettere che sono state sequestrate dal magistrato, il quale ha ordinato l'autopsia. Il popolare attore lascia, come abbiamo detto, due figli: Luca e Sabina; quest'ultima ha seguito le orme paterne: nel *Mercante di Venezia* impersonava la giovane Jessica, la figlia del ricco mercante Shylock.

Un assurdo ultimo atto

Il mondo dello spettacolo sembra, in questi giorni di ormai declinante estate, il bersaglio privilegiato di luttuosi eventi. Prima la scomparsa di Charles Boyer, poi quella di Robert Shaw e, ora, sciocante e impensabile, il traumatico congedo di Luigi Vannucchi.

L'attore, a poco meno di 48 anni (era nato a Cattanissetta il 25 novembre 1930), nel colmo di una carriera coronata da non effimeri successi e da una meritata notorietà ha deciso di troncare tutto, concludendo con un gesto irreparabile e (per il momento) incomprensibile un'esistenza in apparenza destinata a compiersi dopo tante altre stagioni sotto i segni più confortanti.

Questa morte che ci coglie impreparati e attoniti, proprio per la sua repentina e brutale ineluttabilità, evoca con allarmante analogia quella lontana dello scrittore poeta Cesare Pavese. Anzi, la tragica risoluzione di Vannucchi sembra «mimare» quasi le stesse drammatiche circostanze del prematuro addio di Pavese. Sintomaticamente, in passato, l'attore aveva acquisito dimestichezza con la figura e l'opera dello scrittore piemontese dando corpo sulle scene — sulla traccia del testo di Davide Lajolo, Il vizio assurdo, elaborato da Diego Fabbri e realizzato da Giancarlo Sbragia che, per una singolare coincidenza, sarà in TV dal prossimo 8 settembre — alla tragica parabola esistenziale di uno dei protagonisti della cultura italiana degli Anni Quaranta-Cinquanta.

Assurdo, infatti, ci pare questo doloroso avvenimento, proprio perché, forse fuorviati dalla cattivante maschera dell'attore e dalla naturale bonomia dell'uomo, abbiamo sempre pensato a Vannucchi come a una persona, almeno secondo i più convenzionali schemi, che aveva attinto il traguardo della sua piena realizzazione sia sul piano professionale, sia nella sfera privata.

La distratta considerazione che ci aveva convinti di ciò è stata purtroppo bruscamente smentita da un fatto che, nella sua irreparabile gravità, pone di fronte a mille interrogativi senza risposta.

Per Vannucchi gli inizi e il progressivo apprendistato di attore, specialmente versato in ruoli teatrali di drammatica consistenza, sono dislocabili in tutto l'arco degli Anni Cinquanta. Il suo curriculum è, in un certo senso, quello rituale per un giovane d'estrazione borghese che, soppiantati gli studi universitari di filosofia, decide di darsi al teatro operando, si può dire, una precisa scelta di vita. Diplomatosi nel '52 a Roma all'Accademia nazionale d'Arte Drammatica, dopo le doverose prove d'esordio, Vannucchi si unisce alla compagnia del Teatro d'Arte diretta da Gassman e con questa si cimenta nella sua prima, rilevante personificazione shakespeariana (interpretando Laerte in Amleto).

Siamo oramai a metà degli Anni Cinquanta e l'attore siciliano, pur senza eclatanti prestazioni, è già un nome sicuro delle caratterizzazioni sempre più significative in rappresentazioni di autori classici canonici (ancora e sempre Shakespeare, Ibsen, ecc.), ma anche di drammaturghi di nuova e originale incidenza. Poi nel '57, ecco l'occasione davvero importante in uno spettacolo — I Giacobini di Zardi inscenati al Piccolo da Strehler — il ruolo del corrusco Saint Just.

E per Vannucchi comincerà di qui (anche con lo avvento del mezzo televisivo per il quale lavorerà assiduamente e con profitto in grossi ruoli dostoievskiani e di vario altro genere) una ascesa proiettata, senza strappi e senza clamori, a consolidarsi via via in una carriera sicura e pressochè esemplare per serietà professionale e grande dedizione al teatro. Non a caso lo stesso Vannucchi ha sempre professato così il suo mestiere: «Sono uno che fa l'attore perchè ci crede, perchè per me è stata una scelta, un modo di vivere, non un modo per vivere».

Con Shakespeare si era cimentato, sotto la regia di Squarzina, recentemente (nella stagione '76-'77) non solo a Roma, ma in tutta Italia, nel ruolo del Duca di Mantova, in Misura per misura *registrato anche per la TV.*

A Roma nel novembre dello scorso anno, aveva festeggiato i venticinque anni di palcoscenico interpretando con gusto e divertimento una satira di Nello Saito, Il maestro Pip, *e l'angoscioso e drammatico documento psicanalitico dell'Uomo col magnetofono di Jean-Jacques Abrahams.*

Vannucchi non disdegnava anche di apparire — sia pure raramente — sullo schermo. Per le sue capacità di «somigliare» ai personaggi, Rossellini gli affidò il ruolo di De Gasperi nel discusso Anno Uno.

Alto, prestante, un volto mobile e intensamente espressivo, Luigi Vannucchi dava sensibile parvenza, in genere, a personaggi di torbida, complessa psicologia.

Lo ricordiamo ancora, vivo e teso nella sua ultima prova, un incisivo Shylock nello shakespeariano Mercante di Venezia *inscenato per l'Estate veronese da Cobelli: e vorremmo ora ricordarlo così, ancora tutto intento, tormentato e ansioso di penetrare il contraddittorio senso del teatro, della vita e, forse, della morte.*

Sauro Borelli

Va in porto il film dal romanzo di Pratolini

Da nove anni Zurlini ha in programma di darsi allo «Scialo»

Lunga consuetudine del cineasta con lo scrittore toscano - L'incontro con il Buzzati del «Deserto dei tartari»

Una scena di «Cronaca familiare», il film che segnò un fecondo punto d'incontro fra Zurlini e Pratolini

Nella sua filmografia spiccano vari appuntamenti con l'opera di Vasco Pratolini: 1954, riduzione cinematografica delle Ragazze di San Frediano; *1962, di* Cronaca familiare *(Leone d'oro alla Mostra di Venezia), Valerio Zurlini, lei oggi si appresta a trasferire sullo schermo* Lo Scialo. *La sua «frequentazione» dell'opera di Pratolini si arricina, dunque, al quarto di secolo. Vuol dire se e in che misura il rapporto tra lei e lo scrittore ha subito, con il passare del tempo, un'evoluzione? Ci vuol parlare, in particolare, del modo in cui si appresta a «leggere» Lo Scialo?*

Un romanzo moderno

«Per quanto riguarda *Lo Scialo* — risponde Zurlini — voglio subito dire che è uno dei testi di Pratolini che meglio conosco. *Lo Scialo* è per me un romanzo di una modernità incredibile, e il modo con cui voglio affrontarlo spero faccia giustizia, una volta per tutte, della diceria secondo cui Pratolini sarebbe uno scrittore romantico e sentimentale. In realtà, Pratolini è un autore modernissimo con una lingua, se vogliamo, un po' ostica per molti lettori. Forse *Lo Scialo* è un libro difficile da leggere, ma basta a svuotare di contenuto l'accusa che gli è stata fatta di "deamicisianesimo". Un'accusa ingiusta in quanto, caso mai, il suo è un sentimento di memoria, poiché i suoi libri non cadono mai nella retorica dei "buoni sentimenti", ma lasciano spazio, piuttosto, ai "cattivi sentimenti"».

«Per quanto riguarda, più in generale, il mio rapporto con Vasco Pratolini — dice il regista — voglio ricordare che è incominciato nel 1952 quando, amando enormemente *Cronaca familiare*, gli andai a chiedere il permesso di trarne un film. Film che, sino a quel momento, non aveva neppure un finanziatore. Pratolini mi disse di no, cortesemente, ma fermamente».

«Il caso volle, poi, che mi si proponesse, da parte della *Lux Film*, di dirigere *Le ragazze di San Frediano*, un'opera che ho sempre considerato leggermente estranea ai miei interessi più profondi. Alla Lux mi chiesero di realizzare questo film in quanto volevano una prova di maturità professionale prima di affidarmi un'opera in completa autonomia. Non si dimentichi che sino ad allora avevo girato solo documentari, e che l'operazione proposta non solo rientrava in un ambito accettabile, ma era dignitosissima. Per questo, dissi di sì, e pur non aderendo perfettamente alla materia, lavorai con la massima buona volontà. Il film andò molto bene».

Come si sono sviluppati i rapporti con Pratolini?

«Durante il primo film, decisamente male, — risponde Zurlini — in quanto non avendo fatto né io né lui la sceneggiatura, ma il duo Benvenuti — De Bernardi, il film finì col non essere né mio, né di Pratolini. Debbo, anzi, dire che lui rimase un pò ferito dall'esito di tutta l'operazione: i nostri rapporti ripresero con *Cronaca familiare*. In questa occasione, il legame non poteva essere quello solito fra uno scrittore e un regista che sta realizzando un film tratto da un suo racconto. La materia coinvolgeva, così a fondo la vita privata di Pratolini da diventare veramente "scottante". Una materia che io ho affrontato col massimo rispetto. Veniamo ora allo *Scialo*. In realtà, si tratta di un'operazione che ha nove anni. Sono quindi nove anni che io ne parlo con Pratolini, lungo un itinerario che ci ha trasformati in una coppia di strani sodali, che hanno finito col rassomigliarsi persino fisicamente. Produttivamente, il film rientra nella politica della RAI TV di alleanza fra cinema e televisione. Un'alleanza che l'emittente statale un po' favorisce e un po' combatte. Nel caso specifico si tratta di una combinazione realizzativa ampia, che vede la RAI-TV associata ad alcuni produttori privati».

Nella sua filmografia compare un altro appuntamento con uno scrittore. E' il Buzzati del Deserto dei tartari. *Alcuni sostengono che il cinema italiano manca di sceneggiatori capaci di ideare vicende originali adatte. Questo suo riaffermato interesse per le opere di famosi scrittori può far pensare ad un accordo con le critiche alle carenze inventive dei nostri autori cinematografici?*

«L'unica carenza che esiste nel cinema italiano — è sempre Zurlini che parla — è quella di veri produttori. Se io convincessi lo scrittore principale a scrivere per il cinema, il primo risultato che otterrei sarebbe quello che il produttore che lo avesse ingaggiato non lo pagherebbe o lo sottopagherebbe. Ciò induce molti scrittori a non fidarsi degli uomini di cinema. Sono convinto che esistano moltissimi sceneggiatori di grande valore che i produttori italiani non sanno incoraggiare. Analogo è il discorso per gli attori. Ce ne sono di bravissimi che studiano nelle accademie, lavorano nei teatri *underground* o in quelli tradizionali. Tuttavia, ogni qual volta ne ho proposto uno a qualche produttore, mi sono sentito rispondere che non si poteva investire denaro su uno sconosciuto. Questa mentalità ci costringe alla ridicola commedia di cercare l'attore americano, o, comunque, il nome di "cassetta" per qualsiasi film si voglia fare. Così, si perdono molti mesi e, spesso, si finisce col mettere nel cassetto il progetto su cui tanto si contava».

La crisi del cinema

L'ultima domanda: vuol dirci qualche cosa sulla crisi del cinema italiano e su ciò che si potrebbe fare per porvi rimedio?

«Sono convinto che l'intervento della RAI TV a favore produttivo può fare molto. Questo perché sono sicuro che la RAI TV, nonostante il fiscalismo, la burocrazia, le lotte intestine che la travagliano, ha uomini migliori del cinema. Perciò, sono certo che la RAI TV, se saprà evitare le insidie che le tenderanno i produttori italiani, potrà diventare il medico capace di salvare un malato che, non esagero affatto, sta esalando gli ultimi respiri».

Umberto Rossi

Liberato dalla censura un famoso film porno americano

Anche in Italia la «Joanna» di Gerard Damiano

ROMA — Apparirà anche sugli schermi italiani il film più ambizioso di Gerard Damiano (ex parrucchiere italo-americano, regista del famoso porno *Gola profonda*), *The story of Joanna*, che la prima commissione di revisione cinematografica del Ministero dello Spettacolo (come dire la censura) aveva bocciato in prima istanza e in appello la scorsa stagione.

In quell'occasione, il film di Damiano dunque non era riuscito ad aggiudicarsi il visto di censura. Quindi, con un nuovo titolo (*The world of Joanna* anziché *The story of Joanna*) e con alcune modifiche al montaggio suggerite dallo stesso regista, eccolo ripresentarsi al cospetto dei censori, in una versione più «acconcia» e rispettosa del famoso comune senso del pudore che in Italia a quanto pare è così sensibile.

A questo secondo attacco, il regista, il produttore e i distributori italiani del film l'hanno spuntata. Così, con questo benedetto visto, Gerard Damiano riuscirà infine a debuttare sugli schermi italiani. Infatti, tutti i suoi precedenti film non sono mai penetrati nei nostri confini, compreso quella *Gola profonda* di cui si conoscono, in Italia, ben due truffaldine versioni, vere e proprie imposture.

Gerard Damiano è un pornografo patentato, ma è indubbio che i suoi film, a cominciare da *Gola profonda* (rituale e ossessiva rappresentazione di un culto orale, che Alberto Moravia a suo tempo definì «trascinante come il *Bolero* di Ravel»), hanno lasciato il segno sulla storia del costume, negli Stati Uniti e altrove.

The story of Joanna (questo è il titolo originale, anche se in Italia è stato appunto ribattezzato *The world of Joanna*), come si diceva all'inizio, va considerato il film più ambizioso di Gerard Damiano.

Ambizioso perché il cineasta italo-americano ha voluto rendere grottesca ed esplicita una storia d'amore e di passione di stampo ottocentesco. Il film è elegantissimo, pregno di stucchevoli formalismi, e i due protagonisti (un uomo e una donna) ostentano con enfasi la loro furia sentimentale. Poi, però, si calano le brache — questo è almeno quanto succedeva nella versione originaria del film, vista quattro anni fa al primo Festival del cinema americano di Deauville, in Normandia — ed esplode il terremoto dei sensi, che ben si accosta, con malizia satirica, alle languide carezze delle prime immagini. Gli sviluppi della vicenda, che si concluderà con la morte dell'uno per mano dell'altra, meglio ancora evidenziano lo spirito sarcastico e beffardo che animò Gerard Damiani nel concepimento di un film pornografico che scimmiotta il Visconti più calligrafico.

Gerard Damiano — che attualmente è in viaggio per il mondo alla ricerca di nuovi «talenti» femminili da impiegare nei suoi prossimi progetti cinematografici — e la sua Joanna, con questa piccola vittoria sulla censura italiana potrebbero fornire un utile precedente affinché altri film da tempo bloccati (uno per tutti, *L'impero dei sensi* di Nagisa Oshima) riescano anch'essi a vedere la luce sui nostri schermi.

PRIME - Cinema

Laudamus Lauda ora in film

FORMULA 1: FEBBRE DELLA VELOCITA' — *Regista*: Ottavio Fabbri; *Operatore*: Oscar Orefice. *Montatore*: Mario Morra. *Interpreti*: Niki Lauda, Mario Andretti, Sydne Rome. *Documentario sportivo con brani sceneggiati. Italia, 1978.*

Formula 1, febbre della velocità è un film di montaggio tra realtà e finzione. Appartengono alla prima le immagini dell'incidente mortale del redivivo Niki Lauda, il famoso pilota di «Formula 1» restituito oggi alla pista che fu ieri teatro di un dramma miracolosamente non sfociato in tragedia. Sono inequivocabilmente «finte» e stucchevoli, invece, le sequenze che riguardano la filiale vita privata di questo «Barone Rosso» dell'automobilismo.

E' comunque assolutamente improbabile questo superficiale amalgama di pellicola che il regista Ottavio Fabbri (dalla *Febbre del cinema* alla *Febbre della velocità*, farebbe meglio a mettersi il termometro), l'operatore Oscar Orefice e il montatore Mario Morra (dopo le efferate *Ultime grida dalla Savana*, questo licantropo cerca sangue anche sull'asfalto) propinano ai numerosi appassionati della «Formula 1». E' ridicolo, infatti, continuare a descrivere quelli come Lauda, Andretti o Reutemann, *robot* coperti di pecette (dal cerotto vero e proprio alla *réclame* del formaggino), alla stregua di Cavalieri Templari. Macchine nelle macchine, questi ass; del volante farebbero meglio a non aprire bocca e a non prestare il «fianco esistenziale». Prendano esempio dalla graziosa Sydne Rome, «donna oggetto» come da copione, unica creatura consapevole del film.

Lettere all'Unità

Non si commuovono se muore un operaio in fabbrica

Caro direttore,

l'articolo sull'Unità del 13 agosto, riguardante l'ennesimo omicidio bianco all'Italsider di Taranto mi induce a qualche riflessione. Non capisco perché certa stampa, certe autorità, non intervengono, non si commuovono per fatti del genere, a differenza di quando a morire è un appartenente a un'altra — non meno benemerita, s'intende — categoria di lavoratori: quella delle forze dell'ordine.

La morte di 12 operai nello spazio di sette giorni non fa notizia come la farebbe invece la morte di un poliziotto? Lo «sgomento» non dovrebbe essere a senso unico, anche ammettendo (ma ho i miei dubbi) che il rischio di morire sia minore nelle fabbriche e nei cantieri.

BRUNO FEDATO
(Treviso)

Il deputato già extraparlamentare: «Chi l'ha visto?»

Cara Unità,

questi parlamentari della cosiddetta sinistra extraparlamentare non conoscono il limite del ridicolo. La loro irresponsabilità, poi, è pari soltanto alla loro demagogia. Il 26 agosto su Lotta Continua si poteva leggere questo patetico appello: «Per Mimmo Pinto: telefona urgentemente in redazione dopo le 12. Ti attende un viaggio in Sardegna». *Il giorno dopo si apprendeva che una delegazione di tre parlamentari della «vera sinistra», compreso il disoccupato napoletano on. Mimmo Pinto, si sarebbe recata al carcere dell'Asinara, in Sardegna, per intervenire sulle disumane condizioni che vengono riservate ai carcerati in quel penitenziario. Certo che questo Mimmo Pinto di Democrazia Proletaria deve essersi preoccupato molto, in questi ultimi tempi, dei carcerati se, andato in vacanza a divertirsi, neppure ha lasciato il suo numero di telefono per poterlo rintracciare e, per trovarlo, hanno dovuto ricorrere a quegli annunci — «Chi l'ha visto?» — riservati di giornali a quei tipi un po' strani che scompaiono.*

Se Mimmo Pinto è un po' discolo, non diversamente si comporta quella giocherellona di Adele Faccio. Il 29 agosto su Lotta Continua c'è un altro bell'appello «Per Adele Faccio. Mettiti in contatto urgentemente col tuo gruppo parlamentare». *Ci scommette: fra un paio di giorni il nome della radicale Faccio apparirà tra un gruppo di parlamentari extraparlamentari sotto un'interrogazione o una iniziativa che farà presumere che codeste persone per tutto il mese d'agosto non si sono occupate d'altro che di un problema umano e civile importantissimo. E invece erano in giro a divertirsi, così preoccupati del loro riposo da non lasciar detto al portinaio neppure il loro recapito.*

Sbaglio, se penso che siano un po' cialtroni?

LORENZA ALBORGHETTI
(San Donato - Milano)

Ma gli operai socialisti approvano Craxi?

Caro direttore,

chi scrive è un progressista. E le scrivo perché mi riesce difficile capire, comprendere o interpretare il socialismo propugnato dagli attuali dirigenti del PSI. La loro astiosa polemica, la loro linea contro il marxismo, con l'abbandono delle vecchie e sane tradizioni socialiste, non solo ha lo scopo di frantumare l'unità tra i due partiti della classe operaia: ma è di tipo prettamente anticomunista, compito un tempo riservato alla socialdemocrazia e ai conservatori (ma adesso vedo che Craxi si prende persino gli elogi di Montanelli e del liberale Zanone). La base socialista farà proprio questo anticomunismo? Io mi auguro di no, per il bene dei lavoratori e della stessa democrazia.

GIULIO SALATI
(Carrara)

Proprio non convincono le polemiche degli «obiettori»

Egregio direttore,

ho letto l'articolo di Gian Franco Feta nel suo giornale: «Incontra grari ostacoli in Alto Adige l'attuazione della legge sull'aborto» Volevo tempestivamente rispondere però causa impegni urgenti ho rinviato la risposta e, nel frattempo ho letto l'articolo del collega Algranati. Questo esprime perfettamente i pensieri della maggior parte dei medici altoatesini così che lo allego (pubblicato il 5-4-1978 nel quotidiano Alto Adige come egli stesso dice, ci scrive una lettera sui processi in URSS che così si conclude: *«E chi non vede oggi, che, comprati o no, in buona o mala fede, quei dissidenti rappresentano una delle più micidiali armi che gli stati imperialisti intendono usare nel loro sempre più deciso braccio di ferro contro il sistema socialista?»*); Giuseppe STELLA, Roma (è un compagno giovanissimo e scrive: *«Partecipare alla maggioranza governativa dopo 30 anni di discriminazione, non significa ammorbidire la nostra lotta, non significa attenuare la nostra denuncia verso i responsabili della crisi italiana»*).

Lasciamo all'intelligenza dei lettori il giudizio sulla lettera contro la legge sull'aborto che pubblichiamo integralmente. Quanto alla libertà che marcia sulle canne dei fucili, noi preferiamo quella che si conquista con l'intelligenza e la ragione. (g f f)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Anna RIVA, Ciampino, Giuseppe BARBALUCCA, Taranto, M. G. Bari, Giuseppe R., Jesi; Pluinio PENNECCHI, Chiusi, Franco MONTALTI, Bologna; Franca SALVI SAMPIERI, Torremeri; Teresa BORELLI FILIPPINI, Crotone, Giovanni GABBRIELLINI, S. Gualtiero Terme; Carmelo CONDO', Roma; Adriano BENINI, Ceseno; Mirella ZOLEZZI, Milano; Vincenzo TRAVERSA, Ponti («A parole i socialisti si proclamano per la alternativa per un governo delle sinistre; e nei fatti lavorano perché questo non si realizzi: come è avvenuto in Francia e in Portogallo»), Antonio ANGELONI, Fabriano («Ormai è chiaro il disegno socialdemocratico della linea Craxi, come testimoniano gli apprezzamenti che tale orientamento ha avuto da parte di personalità di destra quali Montanelli e Zanone. Ormai è chiara la manovra destabilizzatrice in seno alla sinistra e lacerante all'interno della classe operaia messa a segno da certi dirigenti del PSI»).

Giovanna JATROPELLI, Maureen LYNCH PERCOPO, Marina GHEDINI ANDERSON, Cagliari (sono assistenti supplenti all'Università di Cagliari e in una lettera al ministro della PI gli chiedono: «Vorremmo sapere anche noi in modo chiaro di che morte dobbiamo morire, morte alla quale tuttavia — abbia la volontà di contrastare — ci risulta alquanto difficile rassegnarci. Perché ci si vuole eliminare senza appello e quasi nascostamente? In che cosa — ci siamo chiesti — se non nel titolo giuridico siamo diversi dagli altri precari universitari?»); Giuseppe ZANINELLO, Milano («Noi comunisti non possiamo essere così ingenui da credere a questo governo. La realtà è che da anni e anni si parla di evasori fiscali, ma nessun provvedimento è stato preso; si parla di quelli che portano i capitali all'estero, ma questi fanno i loro comodi, mentre nello stesso tempo le fabbriche entrano in crisi»).

Enrica MARCHETTI, Milano (ci manda copia di un esposto alla procura della Repubblica nel quale dice: *«Se fosse approvata l'amnistia per il mio "reato", essendo imputata di oltraggio nel confronto del proprietario agli Studi, io la rifiuto; voglio un regolare processo che stabilisca la verità»*); Giuseppe MOTTA, Torlupara (in un articolo, interessante ma troppo lungo per poter essere pubblicato, interviene polemizzando col *Corriere della sera* sulla questione del PCI e il leninismo); Bruno LUPPI, Savona («In ritardo rispetto all'esplodere della polemica» come egli stesso dice, ci scrive una lettera sui processi in URSS che così si conclude: *«E chi non vede oggi, che, comprati o no, in buona o mala fede, quei dissidenti rappresentano una delle più micidiali armi che gli stati imperialisti intendono usare nel loro sempre più deciso braccio di ferro contro il sistema socialista?»*); Giuseppe STELLA, Roma (è un compagno giovanissimo e scrive: *«Partecipare alla maggioranza governativa dopo 30 anni di discriminazione, non significa ammorbidire la nostra lotta, non significa attenuare la nostra denuncia verso i responsabili della crisi italiana»*).